

0111



MONIA
COLIANNI

A PROPOSITO di DAFNE

0111 Edizioni

Romanze
Young Adults



Questo libro è disponibile anche in versione a stampa:

PAGINE: 188

PREZZO euro: 15,00

ISBN: 978-88-6307-451-2

MONIA COLIANNI

A PROPOSITO DI DAFNE

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

www.labandadelbook.it

A PROPOSITO DI DAFNE

Copyright © 2012

Zerounoundici Edizioni

ISBN: 978-88-6578-149-4

In copertina:

Immagine di Monia Colianni

Qualsiasi riferimento ad avvenimenti, luoghi e persone realmente esistenti è puramente casuale, perché frutto della fantasia dell'autrice.

Al mio piccolo principe

Alla mia famiglia

*Perché in fondo sono
una volpe addomesticata*

A proposito di Dafne

Da bambina Dafne lo sognava continuamente. L'uomo dei sogni era una vera fissazione. Era cresciuta a pane e cartoni animati, e non di rado mamma Dolores la scovava nella sua cameretta a recitarne con convinzione le scene più romantiche. Lo spigolo dell'armadio si prestava perfettamente a impersonare il suo cavaliere, al quale spesso si avvini-

ghiava ripetendo le battute delle puntate appena viste:

«Oh, André, anche io ti amo. La rivoluzione ci aspetta, ma con te mi sento al sicuro!»

Erano scene esilaranti, un'attrice di cartoni animati degna di Oscar.

Dafne trascorse gli anni dell'innocenza nella totale convinzione che un uomo dei sogni sarebbe arrivato anche per lei. E quel giorno non sarebbe stato un armadio, ma un prestante giovane con voce propria e aspetto incantevole.

Sin dall'adolescenza si era dimostrata una ragazza sveglia ed estremamente originale. Agli occhi dei coetanei risultava spesso strana, per molti genitori la classica ragazza con troppi grilli per la testa. Possedeva un'incredibile dote: disegnava e dipingeva in modo sublime. Era un'eccentrica creativa. A ventiquattro anni avrebbe acquistato una reflex; dopo mille foto, scattate a raffica in soli due giorni, pensò che *quell'aggeggio era prodigioso, ma distruggeva ogni cosa*. Dal suo articolato punto di vista, la fotografia di precisione immortalava le cose

e le persone esattamente così come le vediamo nella realtà. Per la maggior parte della gente, questo è lo scopo primario della fotografia; per Dafne, un'ingiustizia, che definiva *l'omicidio bello e buono della parte divertente del cervello*.

Anche il suo stile era tutto ciò che la gente spesso faticava a comprendere.

Non passava mai inosservata. Naturalmente estrosa, una per le quali, nel bene o nel male, ci si volta sempre.

Aveva due piercing e tre tatuaggi; farfalla, elfo e tribale? Assolutamente no. A

ornare il suo corpo aveva scelto disegni pianificati e bizzarri, che pochi avrebbero avuto modo di comprendere; ma in fondo, non le interessava affatto che ciò accadesse.

Il giorno in cui Dafne si recò a fare il terzo tatuaggio, entrò nello studio una ragazza molto raffinata, senza dubbio vestita d'alta sartoria. Dafne osservò la scena. La ragazza “seria” si avvicinò frettolosamente al bancone e si rivolse al tatuatore, incurante della gente che ancora aspettava.

«Voglio un delfino sulla caviglia destra, di circa quattro, cinque centimetri; se torno alle diciotto ce la fai in un'ora?»

Dafne non fece in tempo ad attivare il silenziatore dei suoi pensieri, e a gran voce espresse la sua opinione.

«E poi ci si chiede perché i delfini si estinguano!»

Ska, il tatuatore, la guardò per un lungo, interminabile istante e, noncurante della nuova cliente, rispose al pensiero espresso dall'amica.

«Mah! Vuoi dire che nel mesozoico si tatuavano tutti il tirannosauro?»

Dafne non capì mai perché la ragazza “seria” andò via sbattendo la porta e fraccassandole i timpani. Ma di sicuro, da quelle parti non l’avrebbero più vista. Il concetto di moda generalmente la irritava. Dafne aveva usato per anni le *All Star* quando per il mondo erano scarpe da sfigati. Quando il mondo iniziò a spendere una fortuna per quelle calzature, lei smise di usarle perché si sentiva sfigata. Tornò così, con infinito appagamento, all’intramontabile *Clark* color cammello. Solo quando la moda era anni settanta, Dafne sembrava alla moda.

«Quando porti i jeans a zampa e reggise-
no in vista sei una drogata! Quando la
moda impone jeans a zampa con reggi-
seno in vista sei una tipa giusta! Mettete
in salvo il cervello se sono io la pazza!»
Questo urlò una volta a un'amica par-
lando di moda.

Non ho dimenticato la descrizione fisica
di Dafne. I lineamenti delicati del volto e
del fisico erano in perfetta sintonia con
la personalità; semplici ma fuori dagli
schemi, certi giorni lasciavano senza pa-
role, in altri passavano silenziosamente
inosservati. Il colore dei suoi capelli mu-

tava velocemente; dai sedici fino ai venticinque anni aveva cambiato innumerevoli tinte. La tonalità ricorrente nei suoi esperimenti era sempre stato il rosso; rosso mogano, rosso fuoco, neri con fiammanti ciocche rosse, rosso carota, rosso con tracce di verde sulle punte. Dafne avrebbe vissuto dipingendo, ma la vita necessitava di denaro. Già da ragazzina temeva che dipingere non gliene avrebbe mai portati abbastanza. Non in Italia. Ma non voleva ammetterlo, specie con i genitori, che invece non perdevano occasione per farglielo notare. Spesso, avvicinandosi

all'età adulta, si era fermata a pensare al suo futuro. Pensava che forse non aveva ancora capito cosa volesse fare da grande, e che forse era meglio tornare a un colore naturale di capelli per cercare l'intramontabile *posto fisso*, in quella frenetica e ipocrita società in cui aveva avuto la sfortuna di nascere. Attraversata la crisi, le tornava in mente l'amore per l'arte, per la creatività, ciò che dava senso e vita a ogni cosa. Di colpo si rasserenava e ascoltava musica, isolandosi da tutto e dai brutti pensieri. Iniziava a sognare una vita ideale; trovarsi in una ca-

setta in cima a una collina, racchiusa da un piccolo recinto di legno colorato, con una di quelle caratteristiche caselle di posta in stile americano e un dondolo per due nel giardino, in cui cullarsi con l'uomo dei sogni. Altre volte la sua musica preferita la trasportava sul ciglio di una scogliera; il vento le scompigliava i lunghi e folti capelli. Era libera. I sogni non garantivano denaro, ma nessuno poteva strapparglieli.

Dafne andò via di casa molto giovane.

Nei primi anni d'indipendenza si era data a una varietà di lavoretti, che in qual-

che modo si era fatta piacere, seppur scelti al solo scopo di sbarcare il lunario. Aveva lavorato a lungo in un art bar. In quel posto, a lei molto caro, aveva esposto varie volte i suoi dipinti, e questo l'aveva entusiasmata a dismisura. L'art bar era stata la sua seconda casa per molto tempo. Ci aveva lavorato la prima volta nel 2004, a ventiquattro anni, e dopo varie e tormentate vicissitudini si era trovata a lavorarci di nuovo qualche anno più tardi.

Per un periodo aveva collaborato con una cooperativa sociale, esperienza bre-

ve ma che le aveva permesso di conoscere realtà molto diverse dalla sua; durante l'ora di pranzo portava pasti a domicilio ai malati o agli anziani di alcuni quartieri periferici di Milano, città in cui era nata e cresciuta.

Zittire le persone con una frase fredda e incisiva era la geniale peculiarità di Dafne. Non badava a nulla; che ti conoscesse o meno, per lei non faceva differenza. *Se uno è stronzo ha tutto il diritto di saperlo*, questo pensava dopo aver freddato qualcuno. La verità e la schiettezza dei propri pensieri erano da sempre dogmi

intoccabili della sua vita. In particolare odiava le ingiustizie, soprattutto quelle a carico di persone che giudicava indifese. Non riusciva a farsele scivolare addosso, anche a costo di farsi il *sangue acqua* per faccende non sue. Un particolare aneddoto a questo proposito si verificò durante l'attività dei pasti a domicilio. Un martedì andò a portare il pranzo alla signora Buzz, che chiamava così per via del suono del suo campanello; le sembrava uno di quei pulsanti sonori dei quiz televisivi. Dopo averlo suonato, subito urlava: "Il pranzo è servito!" Ineso-

rabilmente, il cane della signora Buzz andava su tutte le furie. Dopo aver annunciato la sua presenza, Dafne prendeva la chiave da sotto al vaso di ciclamini ed entrava.

Quel particolare martedì, varcata la soglia di casa, posò il cibo e si diresse come al solito in cucina per apparecchiare. La signora era sulla sua sedia a rotelle, e rimase in un angolo del soggiorno.

Quando Dafne fece capolino dalla cucina, scorse l'anziana donna ancora nel suo angolino, con in mano un portafoto argentato. Osservava la foto della figlia.

«Qui Cristiana aveva solo ventisei anni, l'abbiamo scattata il giorno della laurea; è una bravissima dirigente, anzi *manager*, come dite voi giovani! È sempre tanto impegnata! Ma tra poco vedrai che mi chiama per gli auguri! Mamma mia, ne faccio settantanove!»

Dafne rimase in silenzio. La signora *Buzz* voleva convincere lei o se stessa? Il giorno seguente non toccava a Dafne portare il pranzo alla donna; decise comunque di passare a trovarla. L'anziana fu molto sorpresa nel ricevere quella visita inaspettata. Restò ancora più sorpre-

sa nel vedere tutto ciò che Dafne le aveva portato: dolci di ogni tipo, tutti rigorosamente teneri e a prova di dentiera.

La signora *Buzz* pianse e ringraziò decine di volte.

Dopo aver mangiato un dolce insieme, Dafne chiese alla signora se la figlia l'avesse poi chiamata per gli auguri. La donna ebbe di nuovo gli occhi lucidi, che invasero quello stanco volto di una travolgente tristezza.

«L'avranno sicuramente trattenuta in ufficio! Cristiana è talmente brava, certi

giorni non possono proprio fare a meno di lei.»

Dafne non disse nulla, le chiese solo a che ora sarebbe arrivata la badante e se poteva esserle utile in qualche modo.

Prima di lasciare l'appartamento, la ragazza rubò per qualche istante la rubrica del telefono e copiò un numero sul suo cellulare. Una volta a casa compose il numero; dall'altra parte risposero dopo due squilli.

«Salve Cristiana, noi non ci conosciamo e mi scusi sin da ora se le rubo tempo prezioso. Cercherò di metterci davvero

poco a farle gli auguri per il suo settantovesimo compleanno.»

Riagganciò senza attendere risposta.

Quella notte Dafne si addormentò con tristezza, pensando a quella tenera vecchietta. Cristiana Vincenzi si addormentò in preda al pianto, speranzosa che si facesse presto giorno per andare dalla madre.

A proposito dei genitori di Dafne

Dafne nacque il tredici agosto 1980 a Milano, con immenso dolore di sua madre Dolores; un travaglio di ventidue estenuanti ore. Quando finalmente venne alla luce, tutti i presenti rimasero stupefatti; nonostante le lunghe ore di fatica, i suoi tratti si fecero in poco tempo rosei e distesi come quelli di una bambola. Era come se avesse spiegato da subito quan-

to poco si sarebbe sconvolta di fronte alle difficoltà della vita.

Rimase figlia unica.

Dafne era cresciuta nella netta sensazione di essere tutto ciò che i suoi genitori non avrebbero mai voluto. A dispetto di ciò, era incredibilmente attratta tra loro, come se una strana chimica li legasse senza ragione, e nemmeno lei sapeva spiegarsene il motivo.

Col tempo aveva capito che i suoi genitori potevano essere come il fuoco per i bambini piccoli: oggetto di un grande ri-

chiamo ma che inevitabilmente, a ogni contatto, genera dolore e delusione.

La situazione si sconvolse irreversibilmente quando Dafne compì quindici anni. Era finito il suo primo anno di liceo classico ed era stata bocciata. Non avrebbe mai voluto frequentare quella scuola di “bacchettoni”, come definiva i compagni e gli insegnanti che aveva avuto il dispiacere di conoscere quell’anno.

Da quando aveva memoria, Dafne ricordava matita e gessetto come prosecuzione naturale della sua mano destra. Vole-

va disegnare e vivere i suoi anni migliori tra ragazzi e docenti che amassero la creatività, piuttosto che nel piattume emotivo incontrato in quella scuola.

Dafne odiava oltremodo quelli che definiva “i fighetti alternativi”, ovvero i figli di medici, ingegneri e avvocati della “Milano bene”, quelli che vestiti di costosi stracci fanno i finti anticonformisti e “combattono il sistema”. Il suo liceo ne era pieno.

L'estate dopo la terza media era stata un incubo terribile in casa di Dafne. Il padre

diceva che l'arte era bella ma che doveva lasciarla fare agli altri.

«Devi disegnare nel tempo libero, Daffy! Scarabocchiare non è mica un lavoro! Il lavoro è quello che ti porta il pane in tavola. Non ti pagherò la scuola per imparare a morire di fame! Io e tua madre non abbiamo mai avuto nessuno che ci pagasse gli studi, e guarda cosa siamo: operai del cazzo senza una lira da parte!»

Quelle parole le erano state ripetute così spesso che, nonostante fosse già una ragazzina forte e determinata, le avevano creato un assurdo senso di colpa. Così si

convinse che era giusto provare con il classico.

Sta di fatto che un vulcano attivo può riposare, fare silenzio e apparire

un'innocua collina, ma nelle viscere resta pur sempre terra che arde. Dafne era uno di quei vulcani in apparente riposo.

In seguito alla bocciatura, una sera, decise di affrontare i genitori, con aria minacciosa ma allo stesso tempo estremamente educata.

«Non posso obbligarvi a pagarmi una scuola che odiate, quindi frequenterò di

giorno e cercherò un lavoro per la sera.

Ma farò l'artistico.»

Questo disse, e con tutta la calma di questo mondo cominciò a mangiare.

A diciannove anni Dafne si era congedata dal liceo artistico col massimo dei voti e una mostra di fine anno allestita, per buona parte, da tavole sue.

Ma non erano stati certo anni facili. La madre non aveva permesso che lavorasse per pagarsi la scuola, e questo le aveva dato diritto a continue recriminazioni.

Nonostante tutto, si era scontrata con il marito, che invece continuò a opporsi

con energia alla scelta della figlia fino all'ultimo anno.

«Dovrebbe lavorare la sera e fare i suoi scarabocchi di giorno; così capisce cosa vuol dire sgobbare!» urlava papà Aldo ogni tanto.

«Noi le pagheremo la scuola, esattamente come avremmo fatto per il classico.

Quando finirà a fare l'operaia, mentre gli altri saranno dottori e avvocati, allora saranno fatti suoi, e si arrangerà!» ribadiva mamma Dolores con finto distacco.

Dafne non capiva quale dei due genitori si comportasse peggio; se il padre che

non voleva pagarle la scuola per evitarle un fallimento, o la madre che voleva pagargliela nella speranza di rinfacciarle un fallimento.

Non era riuscita a darsi una vera risposta, e non si era mai rassegnata all'idea che tutte le azioni di quei due fossero legate unicamente al denaro. Una figlia poteva comunque dare soddisfazioni, anche senza diventare medico o avvocato. Ma questo era un concetto troppo astratto per una coppia di cinquantenni che probabilmente cercava un riscatto attraverso la figlia, visto tutto ciò che la vita

aveva negato loro. Dafne sperava sempre che l'atteggiamento della madre fosse frutto di un estremo orgoglio e che, in fondo, la donna volesse lasciarla libera di coltivare la sua passione senza volerlo ammettere al marito. Speranza alla quale cercò di aggrapparsi per anni.

Metabolizzate queste considerazioni, la ragazza diede il via alla peggiore delle ribellioni adolescenziali; non si sarebbe più fatta gli scrupoli della rispettosa figlia perbene, facendo ciò che credeva più opportuno per se stessa. Fuori dalle

opprimenti mura familiari, si sarebbe solo divertita.

Già a sedici anni aveva provato un consistente numero di droghe, a diciassette ne abusava regolarmente; si era ripromessa di rifiutare l'eroina, cosa che fece senza problemi. Dafne voleva andar fuori di testa, ma non avrebbe mai permesso a nessuna sostanza di rubarle del tutto la volontà.

In quel periodo la sua eccessiva stravaganza generava discussioni a dir poco accese. La madre distrusse un piatto quando scoprì i primi tatuaggi.

Ma per la donna fu tutt'altro il colpo di grazia in quel periodo. Una sera, durante la cena, al telegiornale trasmettevano una notizia sul Papa. Senza neanche alzare la testa dal piatto Dafne parlò:

«A proposito di Papa, non intendo più frequentare le ore di religione; mi serve una firma per la scuola. A quanto pare *minorenne* vuol dire incapace d'intendere e volere!»

Dove sta il colpo di grazia? Nel fatto che i genitori di Dafne fossero ferventi cattolici.

Non sempre le scelte di Dafne erano legate al puro gusto di ferirli o comunque non sempre questa cosa avveniva in modo consapevole. Dafne non era giunta al rifiuto religioso in maniera sprovvoluta. Aveva ascoltato anni di lezioni e prediche sull'argomento, sia a scuola che a catechismo. Una volta letta la Bibbia riscontrò, dal suo punto di vista, numerose contraddizioni rispetto all'atteggiamento tipicamente cattolico. Decise così che non avrebbe più permesso a nessuno di entrare nel suo io interiore per dirle se, chi e come pregare.

«Non crederò mai in un Dio che permetterebbe lo sfarzo che c'è in Vaticano! Lourdes sembra il centro commerciale dell'acqua santa! E per credere in Dio non serve inneggiarlo con altre cento persone impellicciate ogni domenica mattina!»

Questo disse a Don Peppe, quando lo incontrò un pomeriggio per strada.

Dafne capiva che ogni sua scelta era una pugnolata per la sua famiglia. Ma la sua era sempre stata una doppia lama; li feriva e al tempo stesso soffriva per la costante disapprovazione ricevuta. Lei era

un'entità, una persona, e come tale non poteva e non voleva essere la loro copia solo per quieto vivere. Avrebbe voluto disperatamente un dialogo costruttivo, un confronto che purtroppo sembrava non arrivare mai.

Anche durante le scuole medie e l'anno del classico aveva avuto la netta sensazione di negata stima, eppure i suoi capelli erano del colore naturale, non fumava né erba, né sigarette, frequentava la messa e l'ora di religione. Quindi per loro fare bene o male era la stessa cosa.

Erano freddi e severi in ogni caso, come da copione.

Aldo e Dolores non erano persone cattive. Il problema reale non risiedeva certo nel non amore per la figlia. Era sito, piuttosto, nell'assoluta incapacità di dimostrarlo, come anche nell'estremo orgoglio che li accomunava. Non riuscivano mai a dare prova dei loro sentimenti. L'educazione ricevuta e il loro complesso vissuto li avevano portati alla completa ibernazione emotiva. Un gesto dolce o affettuoso era segno di debolezza, cosa che loro non potevano permettersi. Di-

mostrare amore e concedersi inutili svenevolezze, era per entrambi un modo certo per perdere il controllo, e quelle due persone odiavano oltremodo perdere il controllo. Con i figli bisognava usare “bastone e carota”; peccato che, secondo Dafne, la carota l’avevano persa per strada.

I primi anni di matrimonio furono una vera lotta per la sopravvivenza, senza alcuna certezza. Il padre aveva fatto ogni tipo di mestiere, sempre rigorosamente in nero e sottopagato. L’amarezza maggiore era scaturita dalla totale assenza

dei familiari, in alcuni casi per reale impossibilità, in altri per pura indifferenza. Sta di fatto che i due coniugi impararono presto a non avere bisogno di nessuno, e si ripromisero altresì che nessuno avrebbe mai avuto nulla da loro, anche si fosse trattato di una semplice parola di conforto. Le fabbriche piemontesi furono la loro prima conquista del nord alla ricerca di un lavoro stabile. Con un colpo di fortuna trovarono miglior sistemazione nel milanese, dove si stabilirono definitivamente nel 1979.

Purtroppo, in questa totale e innaturale privazione della sfera emotiva, Aldo e Dolores innalzarono un muro invisibile e insormontabile, anche con la figlia. A distanza di anni era molto difficile stabilire se perfino tra di loro fosse rimasto un po' d'amore, o se piuttosto il tutto andasse avanti per il reciproco rispetto del sacro vincolo matrimoniale. Agli occhi di Dafne, solo in due occasioni sembravano complici e coinvolti: durante la messa e durante la lettura del resoconto in banca. Proprio in questo Dafne vedeva

la loro più grande contraddizione: Dio e Denaro idolatrati in egual modo.

Singolare fu il tatto di Dolores quando decise di affrontare con la figlia, ormai adolescente, il discorso sul sesso. Un sabato sera, prima che la ragazza uscisse di casa, la raggiunse nella sua stanza.

«Dafne, hai rapporti sessuali?»

Bastò l'espressione della figlia a farle capire “certo, che credevi?” La donna ebbe una reazione priva di logica.

«In quella scuola di tossici cosa potevi venir fuori? Attenta a te a non tornarmi a casa con la pancia, Dafne! Ricordalo be-

ne ogni volta che esci da quella porta...
che schifo!»

In realtà, fino a quella sera, Dafne aveva custodito gelosamente la sua verginità. Era riservata, chiusa nel suo mondo, e non si sarebbe mai concessa al primo venuto. Forse aveva voluto provocare la madre, forse voleva vederne la reazione. Non aveva sentito né una parola sul sesso sicuro e sul rischio di malattie, né una frase carina del tipo “andiamo insieme dal ginecologo?” Niente di niente, solo uno sbotto premeditato. L'unico pensiero della donna era stato quello di ordinare

alla figlia di non farsi ingravidare. Quel sabato Dafne uscì con troppi “forse” nella testa e con la convinzione che la madre la considerasse una puttana. Qualche ora più tardi, dopo una sbornia colossale, aveva perso la verginità con un ragazzo del quarto anno che le moriva dietro da mesi, e che dopo quella notte non avrebbe mai richiamato.

A proposito dell'uomo dei sogni

Paradosso dei paradossi, il rapporto tra Dafne e i genitori un giorno iniziò a sfiorare la normalità; per la precisione quando, a vent'anni, la giovane donna andò via di casa.

Per i primi due anni divise l'appartamento con due ragazze, una timida studentessa universitaria abbondantemente sovvenzionata dai genitori, e

una cubista che si manteneva gli studi ballando in discoteca. Le due ragazze in questione furono presenze a dir poco irrilevanti nella vita di Dafne. Rimasero nei suoi sfumati ricordi come *le tizie con cui smezzava il primo affitto*.

Finito il liceo, Dafne pensò più volte di frequentare l'Accademia d'Arte, ma il tutto scemò immediatamente non appena si rese conto del numero di anni, aggravato dal costo delle rette e del materiale. Non considerò neanche un secondo l'idea di chiedere soldi ai genitori, e anche volendo, il loro punto di vista si era manifesta-

to spontaneamente dopo l'esame di maturità:

«Se ora ti deciderai a fare una facoltà seria, allora possiamo considerare l'idea di rimboccarci le maniche e pagarti l'università, ma se pensi a qualche altra scuola da morta di fame, non contare su di noi, stavolta sul serio!»

Dafne aveva resistito gli anni del liceo, oltre non sarebbe stato possibile. Aveva scelto la libertà; libertà dai sensi di colpa, dai litigi, da ogni predica sopportata gratuitamente. Ciò che durante l'adolescenza l'aveva fatta star male più

di ogni altra cosa, era la totale assenza di “perché”; se ogni tanto glielo avessero chiesto, Dafne avrebbe trovato quel dialogo a lungo cercato, riuscendo a spiegare come mai si era impegnata tanto per essere così diversa da loro. Era amareggiata dal fatto di dover scartare a priori l’accademia, ma almeno non avrebbe più sentito recriminazioni o minacce: aveva scelto di iniziare a vivere, senza sentirsi costantemente inadeguata. Del resto, secondo Dafne, l’arte non poteva essere insegnata in nessuna accademia, forse migliorata, ma non insegnata; a

vent'anni, o ce le hai nel sangue, o non te la puoi inventare. Il liceo artistico era stato più che sufficiente, soprattutto per una persona che, come lei, vantava un'incredibile dote naturale. Per proseguire gli studi, pensò a qualcosa che non fosse troppo impegnativo e che potesse aprirle una prospettiva di lavoro.

Dafne avrebbe vissuto dipingendo, ma su questo, forse inconsciamente, dava ragione al padre più di quanto lei stessa accettasse; dipingere era la sua vita, ma nel frattempo doveva pur mangiare. Si lasciò incuriosire dal mondo pubblica-

rio, una sfera molto creativa che nel milanese offriva consistenti sbocchi lavorativi. Molti dei suoi ex compagni si sarebbero buttati sulla grafica. Perché non tentare? Dopo un'accurata ricerca, scelse un corso di tre anni in ambito di comunicazione e pubblicità, grazie al quale raffinò particolarmente il *design della comunicazione visiva*.

I primi periodi trovò lavoro in un centro commerciale della città, al reparto profumi. Lo stipendio part-time di quel posto non era affatto male, arrotondato spesso da straordinari. Ma appena lavoro

e studio le concedevano tregua, si defilava in un qualunque angolo della città per ritrarre qualcosa.

Quello che in ambito pubblicitario Dafne faticava ad accettare, era che i computer stessero imparando a disegnare al posto degli uomini. Il tutto era giustificato dalla frenesia, dagli elevati costi di quel settore e dalle alte possibilità che quelle macchine fornivano. Il vantaggio competitivo che promettevano era indiscutibile, eppure per Dafne era molto triste.

Era il 2001 quando iniziò la sua scuola.

Conobbe molte personalità brillanti, tra

aspiranti art designer, copywriter e decine di altre figure legate al mondo della comunicazione di massa. Quello che studiava le piaceva abbastanza, anche se il suo carattere estremamente riservato stonava davvero molto in mezzo a quella giungla. La maggior parte di quella gente avrebbe fatto carte false per emergere, mentre Dafne, per sua natura, non amava per nulla ostentare le sue doti. “Gli applausi si ricevono, non si chiedono”, questo diceva sempre.

Dafne conobbe il vero amore durante quella scuola; l'uomo dei sogni tanto at-

teso era arrivato. Ma come tutti i migliori cartoni animati anni ottanta, si presentò con non poche complessità. Non era un collega di corso, tantomeno un coetaneo; per rimanere affine alla sua originalità, Dafne perse la testa per il docente di *teorie e tecniche della comunicazione pubblicitaria* del terzo anno. Lei aveva ventitré anni. Per tutti, lui era il Professor Roberto Chellini; per Dafne divenne presto “Bob”.

Quando si conobbero, Bob aveva trentacinque anni. Era un uomo enigmatico, di primo acchito glaciale. Intrigava con in-

differenza uomini e donne. I primi grazie alla suo estro professionale fuori dagli schemi e alla sicurezza di ogni sua argomentazione, mentre con le donne bastava la presenza. Tutto dipendeva dall'avvenenza dei suoi tratti, unitamente a un fisico slanciato e ben definito da anni di nuoto, passione che ancora coltivava nei momenti liberi. I capelli erano lunghi, spesso movimentati da curve leggere, anche per la sua abitudine a lasciarli asciugare senza ausilio del phon, aggeggio che odiava. A scuola li imprigionava in una coda. Il biondo scuro del-

la chioma era solcato prematuramente da ciocche color argento, che creavano piacevoli riflessi. Dafne si perdeva sovente a fissarli. Il solo gesto di discostare i ciuffi ribelli dal volto distraeva tre quarti di classe. Il viso era accattivante, delineato da tratti decisi, che apparivano duri a primo impatto. Ma ciò che sopra ogni cosa catturava di quell'uomo, era lo sguardo; occhi di un indefinito color chiaro, tra il grigio e il verde, che al solo incrociarli penetravano come una morsa allo stomaco.

Era decisamente il classico professore che tutte le ragazze vorrebbero avere. Per Dafne, Bob possedeva l'intrigo dell'artista. Quel look incravattato e impeccabile da perfetto pubblicitario nascondeva dell'altro. Ne era certa. Nonostante questa sua impressione positiva, il loro rapporto in aula era stato a lungo gelido, come se a pelle, nonostante l'avvenenza di entrambi, qualcosa non funzionasse. Ragion per cui, l'esordio della loro storia fu tutt'altro che idilliaco. Nei primi due mesi di scuola si erano osservati molto, con moderata insistenza.

A dispetto di ciò, i loro sguardi si comunicavano diffidenza. Gli interventi di Dafne erano monosillabici, al contrario delle altre ragazze che trovavano sempre un pretesto per trattenerlo e parlarci. Ogni lezione era contornata da mille dubbi e domande; lo idolatravano in maniera a dir poco spudorata. Lui non si sottraeva a gentilezze, per quanto misurate e con dovuto distacco. Secondo Dafne quell'adorazione lo autorizzava a sentirsi uno "strafigo". Era questo il principale difetto della ragazza: avventarsi in giudizi affrettati, spesso inconcludenti. Era

una forma involontaria di autodifesa; sta di fatto che, a causa di questo atteggiamento, collezionò le peggiori figuracce della sua vita.

Tutto iniziò con un nervoso scambio di battute, con le quali lei chiarì tacitamente che non si sarebbe fatta mettere i piedi testa, neanche dal più osannato dei professori.

Dafne aveva il pomeriggio libero dal lavoro, e decise di trattenersi in istituto per ripassare l'ultima lezione in vista dei test di novembre. Convivendo con una cubista, le prime ore del venerdì pomeriggio

non erano mai ottimali per lo studio, dato che la ragazza si metteva in salotto a provare le sue bizzarre “coreografie”.

In quello stesso momento Bob, controllando la sua borsa, si accorse di aver dimenticato in aula il suo indispensabile *Black-Barry*. Tornò indietro e trovò con stupore la sua allieva più sfuggente, concentratissima su alcuni appunti.

«Spero vivamente che siano appunti miei. Li sta ripassando con una tal devozione!» esordì l’uomo con aria apparentemente seria.

Dafne lo guardò scocciata, seppur stupita di vederlo piombare in aula.

«*Devozione?* E magari a Natale vuole un cero sulla cattedra?» rispose secca, con aria di sfida.

«Mi scusi, era solo una battuta. Ho solo intuito che lei è l'unica su venti persone che capisce davvero il senso delle mie lezioni. Ma vedo che a pranzo non si è cibata di buon umore quindi... le auguro buon weekend.»

Afferrò il telefono dal cassetto della cattedra e lasciò immediatamente l'aula.

Dafne, per la prima volta, aveva trovato pane per i suoi denti. Inebetita, sentiva di non aver capito nulla. Nonostante si fossero sempre snobbati, Roberto Chellini la stimava, sbattendoglielo in faccia pesantemente.

Non riuscendo ad aspettare lunedì, gli corse dietro come una furia:

«Aspetta! Ehm, aspetti!» disse col fiato-

ne.

«Nessun problema per il *tu*; problemi?» chiese con un mezzo sorriso di chi aveva molto apprezzato il gesto, accuratamente mascherato da uno sguardo gelido.

«In effetti ho finito il buon umore, me ne offre un po'? Vede, la lezione che ripassavo era la sua... magari ne approfitterei per chiederle qualche chiarimento. Lo apprezzi, perché non mi capita tutti i giorni di pentirmi per ciò che dico.»

Dopo queste parole Dafne gli aveva accennato un timido sorriso.

«Direi di passare a un reciproco "tu". E poi aggiungo che in quanto Dio supremo, scenderò dal mio altare e ti perdonerò. Più che buon umore ti offrirei un caffè. Però sto tenendo due cani a un amico che si trova negli Stati Uniti; sono chiusi

in casa dalle dieci. Capisci bene che potrei trovare di tutto se non corro a farti uscire. Potresti farmi compagnia...» provò lui, seppur certo di aver osato un po' troppo.

Dafne lo aveva ascoltato con interesse, colpita da quanto quel freddo "so tutto io" fosse alla mano e pronto alla battuta.

«Non sarà sconveniente?» ammiccò

Dafne, iniziando a prenderci gusto.

«Sì, potrebbe esserlo; ma per un'allieva che vuole fare pubblicità il buon umore è fondamentale. E poi gli altri studenti sono fuggiti via. Sai, è venerdì.»

D'improvviso le si avvicinò, tanto da farle sentire un profumo inebriante; il suo tono si fece serio.

«Da lunedì sarò via per una settimana e vorrei darti i chiarimenti che ti servono prima dei test; ho il problema dei cani, ma dopo tornerei all'idea del caffè, se vuoi.»

«Che tono serio!» lo bacchettò lei «evidentemente siamo in due a non capire le battute. Aspetto fuori, vicino al parcheggio.»

In macchina Dafne era nervosa. Non capiva cosa la imbarazzasse tanto. Era abi-

tuata a gestire qualunque situazione, con tutti. Ma qualcosa per la prima volta la faceva sentire inadeguata. Nonostante le prime iniziali provocazioni sulla “sconvenienza”, Dafne non avrebbe mai fatto delle serie avances al suo docente. Non accettava minimamente che questo desiderio potesse anche solo sfiorarla; avrebbe fatto la figura penosa di tutte le altre ragazze dell’istituto. Ma allora perché si sentiva tanto impacciata? Che fossero quelle le famose “farfalle allo stomaco”? Tentò di pensare a tutt’altro. Ma poi lo guardava con la coda dell’occhio e

pensava di non aver mai visto nulla di così bello; teneva una mano sul volante, mentre si era portato la sinistra davanti alla bocca, passandosi lentamente l'indice tra le labbra. Quello era per lui un gesto abbastanza usuale, soprattutto nei momenti di concentrazione o imbarazzo. Dafne gli osservò le mani, approfittando dei momenti in cui una delle due si adagiava sul cambio o sistemava la ventola dell'aria calda. Aveva dita lunghe e ben modellate. Poi, l'ennesimo e veloce sguardo al profilo del volto. A quel punto, nella testa di Dafne, si fran-

tumò ogni certezza; provava sensazioni tanto inaccettabili quanto irrefrenabili. E quella figura alla sua sinistra somigliava sempre più all'uomo dei sogni che aspettava da una vita. Cercò di resettare ogni pensiero assurdo con tentativi banali di conversazione.

Arrivarono a casa sua. Dafne comunicò la preferenza di aspettare in macchina. Il professore pensò che fosse meglio accettare senza obiezioni. Ciononostante, una volta fatti uscire i cani davanti al giardinetto di casa, riattraversò il cortile e si

avvicinò deciso alla macchina, chinandosi sul finestrino per parlarle.

«Vorrei che entrassi solo un momento; ho qualcosa da mostrarti.»

A Dafne il cuore fece un balzo. Una sensazione stupefacente, gioia liquida in vena, un senso di confusione mai provato prima. Non sapeva più come domare quelle sensazioni. Qualunque cosa lui volesse mostrarle, non era importante; ciò che contava è che non l'aveva lasciata in macchina ad aspettare.

Una volta oltrepassata la soglia, la ragazza scorse i ritratti più belli che avesse

mai visto; erano numerosi, appesi qua e là in un piccolo e moderno openspace.

Dafne fu invasa da un senso di fermento. Erano chimerici.

«Sono tutti miei» spiegò Bob «l'ultimo è quello, l'ho fatto tre anni fa.»

Dafne era strabiliata, trovava quei dipinti semplicemente straordinari, tanto da non riuscire a controllare la sua eccitazione.

«Allora non sei solo un pubblicitario tutto spot e computer! Non ci crederai, ma è da settembre che ti osservo, che ascolto ciò che dici, parola per parola; il tuo genio nella materia era palese ma... io per-

cepivo anche altro, e non mi sbagliavo.
Tutto questo è fantastico, sono fantastici!
Prima di ogni altra cosa sei un pittore! E
sei...»

Dafne si fermò, nel tentativo di cercare
l'aggettivo giusto che non facesse trape-
lare in modo spudorato le sue sensazioni.
Bob si passò nervosamente le mani tra i
capelli; li sciolse, poi li rilegò di fretta.
Sembrava teso. Pose le mani giunte da-
vanti alla bocca. Si fissarono qualche i-
stante, imbarazzati, fino a che lui parlò.
«E sono? Cosa sono? Perché sai, io mi
sento solamente un gran coglione in que-

sto momento... perché vorrei vederti nuda nel mio salotto e dipingere le tue curve su un foglio bianco... e sono un coglione perché non sono riuscito a non dirtelo.»

Dafne lo guardò con occhi sgranati, senza riuscire a rispondere, completamente disarmata. Il respiro si era fatto affannoso. Era la prima volta che non sapeva come venirne fuori ed era già la terza volta che quell'uomo riusciva a spiazzarla. A qualunque altro docente avrebbe già tirato qualcosa addosso; ma con lui era invasa da un pericoloso brivido ecci-

tante. Combattuta all'inverosimile, decise che doveva farsi trasportare. Qualunque cosa avesse lasciato in quella casa scappando, lo avrebbe rimpianto di sicuro. Dafne si tolse la giacca e iniziò a sbottonarsi dolcemente la camicia che le fasciava le delicate forme. Andò avanti a spogliarsi, fissandolo con sguardo ammaliatore, persa nei suoi occhi, fermi e magnetici. Sperava di non essere interrotta, fino a che rimase in biancheria intima. Bob ebbe davanti a sé una ragazza mezza nuda che gli si avvicinava con estrema sensualità; una figura esile e se-

ducente. Le si approssimò con timore. Appena le fu a pochi centimetri ne sentì il respiro agitato. Le carezzò il collo, per poi far scorrere le dita lungo la spalla, accompagnando giù la bretella del reggiseno. Proseguì, fino a scoprirla completamente. Con gesti decisi, ma allo stesso tempo apprensivi, la condusse verso il divano. A quel punto lei riuscì a pronunciare una sola frase, con l'unico filo di voce possibile.

«E vorresti solo ritrarmi professore?»

Bob le si avventò addosso con energica passione, mozzandole del tutto il fiato

con una bacio intenso e carico di desiderio. E non era certo un desiderio nato da qualche ora. Dopo quel primo contatto, accompagnato dai primi gemiti, Bob non ebbe più alcun timore; Dafne non l'avrebbe fermato. Si persero in disinibiti ed eccitanti preliminari, per unirsi in un intenso, lungo godimento. Mentre lui le si muoveva sopra con vigore, Dafne scopriva come tutto il sesso fatto prima di allora fosse stato squallido e privo di emozione.

Era tardo pomeriggio, quando ansimarono insieme l'ultima volta. Bob le sfiorò a

lungo i capelli, in quel periodo colorati di un intrigante rosso fuoco, come la passione che li aveva appena sconvolti. Il tempo sembrava una dimensione inutile e lontana. Solo i cani che reclamavano cibo li riportarono alla realtà.

A proposito del Natale 2003

Trascorsero due mesi da quel travolgente primo incontro. Appena possibile, Bob e Dafne facevano l'amore, con regolare passione e coinvolgimento.

La scuola dove Bob insegnava era un istituto privato. Nonostante ciò la sua storia con Dafne non poteva essere resa pubblica, entrambi ne erano consapevoli. Lui voleva proteggere la sua etica e pro-

Fine dell'anteprima

Ti è piaciuta?

[Acquista l'ebook completo](#)

oppure

[guarda la scheda di dettaglio dell'ebook su](#)

[UltimaBooks.it](#)